

FRATELLI
D'ITALIA

LE STORIE

di GIORGIO PISANO

Dietro l'ineffabile ruolo di burocrata rex, segretario generale del Consiglio regionale della Sardegna e membro del Consiglio superiore della pubblica amministrazione, ha taciuto inquietudini, sangue e silenzi di una vita segreta. E aspettato più di sessant'anni prima d'aprir bocca. Memoria lucidissima, protagonista appassionato e non pentito, alla fine si è lasciato convincere a vuotare il sacco davanti a una videocamera. Senza censure, tutto: orrori, torture, violenze. Per sé ha tenuto soltanto il privatissimo gelo dell'anima nel vedere gli occhi di un uomo che muore. «Era gente come me, magari padri di famiglia. Ma non c'era scampo: o io o loro».

Figlio di un'agiata famiglia borghese (il padre, cagliaritano, s'occupava di amministrare un robusto patrimonio immobiliare ricevuto in eredità), l'8 settembre del 1943 Nino Garau è uno dei tanti soldati fascisti allo sbando: gli Alleati premono, i tedeschi cercano una via di fuga lasciandosi alle spalle una scia di cadaveri. A Forlì accetta per qualche giorno l'ospitalità di un commilitone, poi decide di andare a trovare i nonni materni, a Modena. E qui avverrà l'incontro con qualcuno che lo convince a fare il salto, passare nelle file della Resistenza. «Non avevo idee precise ma di una cosa ero certo: amavo la libertà». In breve diventa comandante di una brigata clandestina e, due giorni prima dell'arrivo degli Americani, libera dai nazifascisti un grosso centro (Spilamberto) che gli offrirà più tardi la cittadinanza onoraria e le chiavi del Municipio.

Cosa resta nel cuore e nel cervello di un'esperienza come questa? Il comandante Nino Garau, nome di battaglia Geppe, è oggi un compassato ed elegante signore che sfiora gli 89 anni e alterna memorie di guerriglia ai ritmi lenti e ovattati della Cagliari d'allora, regno felice dei figli di famiglia come lui. Nel 1949, quando presente e futuro si chiamano carriera, gli arriva addosso la doccia fredda: la polizia lo arresta per l'omicidio di un ex fascista nel Modenese, insomma per uno dei tanti regolamenti di conti che la Resistenza ha trascinato con sé. Finisce a Buoncammino per tre giorni, subisce una perquisizione e alla fine si scopre che ad accusarlo è una lettera anonima. «Era una storia che non mi apparteneva, non ne sapevo nulla ma a quei tempi c'era voglia di rappresaglia verso i partigiani».

Decorato al valor militare, Nino Garau ha custodito in un cassetto medaglie ed encomi per un tempo infinito. Sapevano naturalmente i suoi tre figli, gli amici e l'ambiente provincial-borghese che frequentava. Ma mai niente più d'una battuta, un riferimento-lampo. Dovevano trascorrere molti anni prima che accettasse di parlare ai ragazzi delle scuole, partecipare a manifestazioni di impronta così lontana dal suo mondo d'adesso.

L'Istituto sardo per la Storia della Resistenza ha il merito, insieme al Laboratorio di etnografia visiva dell'università di Cagliari, di averlo convinto a parlare. Ne è venuto fuori un docu-film (*Geppe e gli altri, storia di vita di un comandante partigiano sardo*) realizzato da Francesco Bachis (regia), Giuseppe Caboni, Francesco Capuzzi, Walter Falgio e Laura Stocchino.

Nel film, proprio come l'altro giorno davanti ai notes del cronista, Nino Garau siede su una poltrona d'angolo del salotto e aspetta, concentratissimo, che una voce chieda, domandi, interroghi.

Ha taciuto 67 anni. Perché?

«Quando sono rientrato a Cagliari, a guerra ormai finita, ho trovato un ambiente indifferente verso la Resistenza, indifferente per non dire ostile».

Poi?

«Sulla lotta partigiana c'erano tanti autorevoli commentatori. A chi poteva interessare la mia vicenda personale? L'ultima ragione del mio silenzio è legata all'etica professionale: non potevo fare il funzionario pubblico super partes



Nino Garau con la moglie. Sotto, un'immagine da giovane partigiano e da funzionario regionale [FOTO MAX SOLINAS]

Geppe, il borghese partigiano: «Ho ucciso per la democrazia»



e manifestare contemporaneamente le mie posizioni politiche».

Comunista?

«No, e poi scusi: cos'è il comunismo oggi? Sono stato al seguito di gruppi socialcomunisti, anche se la Resistenza non l'hanno fatta soltanto loro. Come mi definirei? Un laico progressista».

Perché sceglie la lotta clandestina?

«Era un modo per dare una mano alla democrazia, per liberare il mio Paese, grazie anche all'aiuto degli Alleati. Non potevo che stare da quella parte».

Dunque lei ritiene che la lotta armata sia uno strumento giusto...

«La lotta armata è uno strumento che può difendere o distruggere la democrazia: dipende».

La Resistenza ha avuto anche un regolamento privato di conti?

«Mi metto nei panni dei compagni che, scesi dalla montagna dopo la clandestinità, hanno trovato la famiglia massacrata e il casolare distrutto. Penso a quelli che sono riusciti a risalire al delatore che aveva informato i tedeschi... mi sono spiegato?»

Il giornalista Giampaolo Pansa ha scritto una truce enciclopedia su queste storie.

«Pansa però racconta solo la parte finale di questi episodi: l'omicidio, la vendetta. Rimuove e dimentica tutti i retroscena. Qualche episodio di violenza c'è sicuramente stato, le chiamavamo cellule impazzite. Ma da qui a ribaltare il senso e l'obiettivo della Resistenza ce ne passa».

Fiero della sua vita?

«Fierissimo di quello che ho fatto, non rinnego neppure un istante».

Torture.

«Sono stato catturato dai tedeschi e, dopo lunghi interrogatori, mi hanno trasferito al carcere di Verona. Con me avevano preso anche altri tre compagni, due li hanno fucilati subito...».

Cosa le hanno fatto?

«Ha presente quei grossi imbuti pieni di mais per gonfiare il fegato delle oche? L'hanno riempito di acqua lurida, marroncino salmastra, e io ho dovuto inghiottire. A parte le botte e la frattura di una spalla che i medici clandestini non sono riusciti a riassestar-

mi, quel liquido ha compromesso per sempre il mio apparato digerente. Dieta tedesca, la chiamo. Sono costretto a seguirla tuttora».

Feroce cieca.

«Era la guerra. Debbo dire tuttavia che non ho mai dimenticato il soldato tedesco che, anziché colpirmi sulle spalle, sparava le bastonate sullo schienale della sedia. Evidentemente provava pietà».

E lei, mai provata pietà?

«La pietà è un sentimento che arriva dopo, dopo che sei riuscito a salvare la pelle».

Quanti uomini ha ucciso?

«Chi lo sa, non puoi sapere dove vanno a finire le pallottole nell'assalto notturno a un'autocolonna o in azioni di questo tipo. Un tedesco però me lo ricordo, ci siamo ritrovati all'improvviso uno davanti all'altro, tutt'e due con un mitra in mano. Ho fatto prima io».

Rimorsi?

«Neanche l'ombra».

Un'organizzazione clandestina come

la sua ricorda pari pari le Brigate Rosse.

«Le differenze sono molte. Prima di tutto, noi stavamo dalla parte degli americani, della democrazia. Eppoi, avevamo la gente comune dalla nostra parte: ci proteggeva, ci nascondeva, ci dava da mangiare. Il popolo, che ufficialmente stava col fascismo, ci ha aiutato giorno per giorno. Non mi pare che le Br avessero sostegno e deleghe di questo tipo».

Prete?

«Tanti. Alcuni si limitavano ad essere "patrioti", come li chiamavamo noi. Ora si direbbero fiancheggiatori. Altri invece combattevano proprio al nostro fianco».

Ha visto Mussolini a testa in giù a piazzale Loreto: impressioni?

«Disgusto. Non mi fraintenda: Mussolini andava giustiziato ma c'è modo e modo. Era tutto troppo, i morti vanno rispettati».

I suoi erano d'accordo con lei?

«Mia madre proveniva da famiglia antifascista. Mio padre era neutrale. Da loro ho ricevuto solo elogi. Di deprimente, al mio ritorno, c'è stata soltanto Cagliari, indifferente nel migliore dei casi».

Nel 1949 l'arresto.

«È stato qualcosa di inspiegabile e imprevedibile. Ma, tenuto conto del mio passato, non mi sono allarmato più di tanto. Nel carcere di Buoncammino sono stato in isolamento, cella con la finestra a bocca di lupo. La richiesta d'arresto arrivava da Modena, diceva che ero stato presente all'uccisione di una certa persona».

Com'è finita?

«Non sono mai stato interrogato, questo vorrà pur dire qualcosa. Ne sono uscito a testa alta».

Molti politici sostengono che la guerra partigiana è stata in realtà guerra civile.

«Dicono proprio così, e io non ci sto. Guerra civile è stata quella spagnola, quando combatterono eserciti dello stesso Paese. Noi ci appoggiavamo agli Americani, la nostra battaglia puntava contro chi tentava di far sopravvivere il fascismo ad ogni costo».

Un altro refrain buonista del nostro tempo è che tutti i morti sono uguali.

«Eh no, repubblicani e partigiani appartengono a due mondi diversi, a scelte di vita che erano profondamente contrapposte. Debbo aggiungere, per onestà di cronaca ed esperienza di vita, che tanti ragazzi aderirono alla repubblica di Salò per fame e soltanto per fame».

Cambia qualcosa?

«Ai fini della domanda certamente no: i morti vanno rispettati ma non sono tutti uguali. Io, che l'8 settembre del 1943 uscivo dall'Accademia aeronautica di Caserta, ho scelto subito su quale fronte combattere. Altri hanno deciso in modo ben diverso: troppo facile metterci tutti assieme».

IL PERSONAGGIO

CHI È

Nino Garau, 88 anni, ha comandato un gruppo clandestino

LUNGO SILENZIO

Per oltre mezzo secolo ha tenuto nascosta la storia della sua vita

LOTTA ARMATA

«È uno strumento giusto ma non fate paragoni con le Brigate Rosse»

TORTURE

La "dieta tedesca" lo ha accompagnato fino alla vecchiaia

**Lei ha detto: la guerra non è ancora finita. Che vuol dire?**

«È finita soltanto la guerra con le armi, non l'odio che si è portata dietro. Quella guerra non si è mai conclusa e, temo, non si concluderà mai».

Quando Nino Garau era al vertice della carriera piombò a casa sua un deputato molto speciale, Alfredo Pazzaglia, pezzo da novanta

del Movimento sociale italiano, fascista orgoglioso e irriducibile. Gli proponeva di diventare consulente giuridico del Msi alla Camera dei deputati. Garau lo lasciò finire e alla fine gli chiese semplicemente: onorevole, lei sa chi sono io? Come no, Pazzaglia lo sapeva benissimo ma la guerra era finita, la Resistenza pure e la lotta partigiana solo pane per gli storici. Geppe è rimasto ad ascoltare in silenzio, forse si è chiesto se anche quella non fosse una commedia dell'eterno trasformismo italiano. Da un lato gli si prospettava un poderoso balzo in avanti, una inedita e trionfale marcia su Roma; dall'altro significava mettersi al servizio di gente che fino a non troppo tempo prima aveva preferito tamponare a mano armata. Che fare? Pazzaglia aspettava una risposta sulla solita poltrona d'angolo, sicuro di vincere. Rimase di stucco, un sorriso di cortesia spento sulle labbra, quando si sentì dire no. Il borghese partigiano non poteva e non voleva: se accettassi, gli disse, non avrei più rispetto della mia dignità e della mia storia.

S'è pentito?

«Perché avrei dovuto?»

Una volta ha detto che anche i vincitori non vincono, giusto?

«Questa è la morale dell'intera vicenda umana di uno come me. Non voglio discutere se una guerra è giusta o sbagliata e quali siano i criteri per deciderlo. Dico solo che la guerra è guerra».

E allora?

«I morti e i danni provocati da una guerra lasciano ferite che non vanno via. Ha un senso, qui e ora, definirsi vincitori? Vincitori di cosa?»

pisano@unionesarda.it